

21/03/2012

Pregare con la Chiesa

LA LOTTA DI GIACOBBE**Gen 32, 23-33; [Sal 118; Pr 24,3-6]; Mat 7, 13-20**

Claes Cornelisz Moeyaert, La lotta di Giacobbe con l'angelo, 1605-10

Genesi 32, 23-33

23 Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. 24 Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. 25 Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. 26 Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. 27 Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». 28 Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». 29 Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». 30 Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. 31 Allora Giacobbe chiamò quel luogo Peniel «Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». 32 Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Peniel e zoppicava all'anca. 33 Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.

Matteo 7, 13-20

13 Entrate per la porta stretta. Perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione e troppi sono quelli che entrano per essa. 14 Com'è stretta la porta e angusta la via che conduce alla vita, ma pochi sono quelli che la trovano. 15 Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. 16 Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? 17 Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; 18 un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. 19 Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. 20 Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere.

La grazia da chiedere per questo tempo di preghiera: “Signore, mio Dio, aiutami a riconoscere e ad entrare per la porta che conduce a te. Consentimi di contemplare il tuo volto.”

La composizione del luogo e l'applicazione dei sensi. La contemplazione. Il colloquio.

Concludere con un *Pater Noster*.

21/03/2012, Pregare con la Chiesa,

LA LOTTA DI GIACOBBE

Il tema sul quale abbiamo pregato insieme la volta scorsa era “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro” (Mt 5, 48), l'esortazione più alta di Gesù ai discepoli nel Sermone della montagna.

Suggerivo di non interrogarci su che cosa ci sia richiesto per essere perfetti, ma di spingerci piuttosto a immaginare la perfezione del Padre, a *guardare* il Padre. Di spostare lo sguardo il più lontano possibile da noi stessi e dai nostri limiti per guardare in alto, sempre più in alto, verso la bellezza, lo splendore e la perfetta bontà di Dio.

Anche il testo evangelico di oggi fa parte del Sermone della montagna: ne è la conclusione. Qui, come già nelle Beatitudini, Gesù parla di coloro a cui il Regno dei cieli è destinato. Precisa tuttavia che è molto difficile entrarvi. Il cammino per arrivarci non sarà privo di ostacoli. Non si improvvisa. Si deve percorrere passo dopo passo, giorno dopo giorno, sempre mantenendo lo sguardo fisso verso la meta. Se seguiremo Gesù, se seguiremo gli insegnamenti che Gesù ci offre, non potremo non raggiungere l'ideale di essere perfetti come il Padre, perché il Padre esaudisce sempre le preghiere (Mt 7, 7-11). Se manterremo puri i nostri cuori, vedremo Dio. E' parola del Figlio. Eppure, come il Figlio, per poter vedere il Padre, prima di vedere il Padre, dovremo passare per una porta molto stretta.

La liturgia di oggi accosta a questi versi del vangelo di Matteo uno dei testi più belli e allo stesso tempo più misteriosi del Primo Testamento: La lotta di Giacobbe. Prima di immergerci nel testo del libro di Genesi, credo sia necessaria una precisazione. A differenza di quanto accade nella Liturgia della Parola della domenica, nel rito ambrosiano le letture della settimana non sono organizzate ogni giorno in base all'affinità che esiste tra i loro contenuti specifici, di modo che il significato di ciascuna puntualmente rimanda, arricchisce, e completa il significato dell'altra. La Liturgia della Parola dei giorni feriali è organizzata invece in sequenze di testi tratti da uno stesso libro del Vecchio Testamento e del Nuovo Testamento; e queste due sequenze formano due percorsi paralleli che spesso non si traducono in riconoscibili punti di contatto tra le singole letture. Quest'anno, per esempio, per il periodo della Quaresima il lezionario propone una sequenza di passaggi del libro di Genesi e una sequenza di passaggi dal vangelo di Matteo. Non è detto che ogni giorno tra la prima lettura e il testo evangelico vi siano delle assonanze di significato, e sta a noi capire di volta in volta come eventualmente intrecciare i significati dei due testi. Le letture di oggi sembrerebbero dunque metterci di fronte ad un dilemma, da un lato grazie a questo splendido episodio della Bibbia ebraica in cui Giacobbe “vede Dio faccia a faccia” ci consentono di proseguire la riflessione iniziata la volta scorsa; e dall'altro ci lasciano nell'impossibilità di concludere: “Certo, Giacobbe rappresenta la 'via giusta!'” o al contrario, “Certo, Giacobbe rappresenta la 'via della perdizione!'” Questo dilemma, tuttavia, lascia alla nostra immaginazione e alla nostra preghiera una libertà immensa. Come sempre e più di sempre, ci consente di avvicinare il testo biblico senza pregiudizi e dunque, se Dio vorrà, di “ascoltare” e di “vedere” con più chiarezza il messaggio che attraverso questo testo lo Spirito desidera comunicare a ciascuno di noi.

La storia: I pronipoti di Abramo, i gemelli Giacobbe e Esaù, si sarebbero incontrati il giorno seguente. Vent'anni prima, Giacobbe aveva sottratto con l'inganno al fratello maggiore il diritto di primogenitura e la benedizione del padre, e per sfuggire alla sua vendetta si era dovuto rifugiare in un paese lontano. I due fratelli non si erano mai più visti da allora. Ora Dio aveva ordinato a Giacobbe di tornare nella terra promessa ai suoi padri ed egli aveva ubbidito. Dopo il lungo viaggio, forse per assicurarsene il perdono, Giacobbe aveva annunciato il proprio arrivo al fratello con ricchissimi doni. Quella sera, giunto al confine, aveva fatto attraversare il torrente Iabbok alla carovana con le due mogli, le due schiave e gli undici figli e si era fermato sulla sponda, da solo. Al di là di quella sponda scura c'erano tutto ciò che aveva e tutte le persone che amava. Al di qua della sponda, Giacobbe era solo, solo con la propria paura. All'improvviso, fu assalito da una misteriosa figura. Il testo ebraico chiama l'aggressore *ish* (in ebraico, la parola “ish” significa “uomo”; e quando manca l'articolo, significa “qualcuno”). Chi era questo “qualcuno”? Era l'angelo custode di Giacobbe? L'angelo custode di Esaù? O non si trattava forse di Esaù, entrato nel campo

approfittando dell'oscurità? Era forse l'impersonificazione della paura di Giacobbe? L'impersonificazione del suo senso di colpa nei confronti del fratello, del padre, di Dio? Era Giacobbe stesso, e cioè l'altra parte, o le altri parti di Giacobbe? Lo straniero, era forse Dio? Per quasi tre millenni gli esegeti, gli studiosi e i teologi ebrei e poi cristiani si sono posti questo quesito giungendo a risposte molto diverse. In varie tradizioni cristiane, lo straniero con cui Giacobbe ha lottato è un angelo di Dio, oppure Dio stesso, e questo loro incontro simboleggia il "combattimento spirituale" che il discepolo deve affrontare nel suo cammino verso la verità e l'amore divini. Che io sappia, Sant'Ignazio non ha lasciato alcuna interpretazione del capitolo 32 di Genesi. Molto probabilmente, anche in questo caso ci inviterebbe a scoprirlo da noi stessi anziché essere lui a suggerire la soluzione. Oppure ci inviterebbe a chiedere a Gesù... Accettiamo anche questa volta il suo invito.

Può essere che a qualcuno di noi sia più facile osservare Giacobbe da lontano, immaginando forse di essere una persona della carovana, magari Rachele, o Lia, o uno dei figli, o magari un servo o una serva incaricati di proteggere tutti loro e che girandosi un'ultima volta verso di lui si chiedono per quale ragione Giacobbe abbia voluto rimanere da solo. Forse nonostante l'oscurità notano il sopraggiungere di un'altra figura, là sull'altra sponda. E vedono i due corpi che lottano... Che cosa li trattiene dall'intervenire?

Oppure, proviamo a immedesimarci in Giacobbe, là su quella sponda dello Iabbok. E' solo. Ha paura? Proviamo a sentire che forma prende la sua paura e di che cosa ha paura. Che cosa lo agita? Poi, ascoltiamo la sorpresa di Giacobbe quando sente che "qualcuno" lo afferra da dietro e capisce che vuole ingaggiare un combattimento con lui. Si domanda chi sia lo straniero. Lo domanda anche a lui? O forse ne intuisce subito l'identità, anche se lo straniero non la rivela? E ora, dove sono le paure di prima? La violenza della lotta le ha fatte scivolare via oppure le ha rese ancora più presenti? Proviamo a sentire la forza fisica di Giacobbe come se quella forza attraversasse ogni parte del nostro corpo, e a sentire la forza psichica che si sprigiona mano a mano che nella mente e nel cuore di Giacobbe a ogni interrogativo ne segue un altro. Finché forse nella sua mente scende un grande silenzio. E per l'intera notte sente soltanto i respiri di due corpi abbracciati nella lotta.

Giacobbe ha la meglio, ci fa intendere il testo, tanto che per farlo desistere lo straniero lo deve colpire all'articolazione del femore. Neppure il dolore acuto basta a fermare Giacobbe. "Come ti chiami?" chiede lo straniero. "Giacobbe", risponde, (in ebraico, Yaakov, "tallone/inganno"). Proviamo a immaginare il suono di quel nome; che effetto fa a Giacobbe il pronunciare il proprio nome. Lo grida oppure lo mormora soltanto, confondendolo con un'espiazione? E la lotta, ora, si è fermata? Poi lo straniero dice: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!" L'anca dolorante, il passo claudicante convincono Giacobbe che l'incontro con lo straniero sulle sponde dello Iabbok non è stato un sogno e neppure un'allucinazione. Ma se non si è trattato di un sogno, la benedizione ricevuta dallo sconosciuto è benedizione *vera*. E quel nuovo nome, Israel, è un diritto di primogenitura ricevuto da Dio stesso. Con il giungere dell'alba, lo straniero svanisce. Di nuovo solo, Giacobbe ringrazia Dio, poi benedice e dà il nome al luogo del loro misterioso incontro, Peniel, "Perché ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva". E' ormai giorno. Sull'altra sponda lo attendono le mogli, le schiave, i figli avuti da tutte loro, un fratello che non vorrà prendersi su di lui alcuna vendetta, la terra che Dio gli ha promesso, e una nuova vita...